

EUGENIA TOGNOTTI, **La “spagnola” in Italia. Storia dell’influenza che fece temere la fine del mondo (1918-19)**, seconda edizione riveduta e ampliata, Milano, FrancoAngeli, 2005, 198 p.

In questa edizione ampliata del volume pubblicato nel 2002 Eugenia Tognotti ricostruisce con metodo la storia della “spagnola”, la terribile influenza pandemica che imperversò alla fine della Grande guerra con effetti devastanti per tutta l’Europa. Nel ripercorrere le fosche vicende di questa prima malattia ‘globale’ che, tra il 1918 e il 1919, contagiò un miliardo di persone, facendone morire, in tutto il mondo, all’incirca ventuno milioni, l’attenzione dell’autrice si concentra, in particolare, sugli effetti che la diffusione del virus provocò in Italia, ove i morti di spagnola furono ben 600.000. Nel nostro Paese l’epidemia conobbe tre differenti ondate: la prima nella primavera del 1918, la seconda durante l’autunno dello stesso anno e la terza tra l’inverno del 1918 e i primi mesi del 1919, in coincidenza con alcuni momenti cruciali del primo conflitto mondiale, l’offensiva sul Piave (giugno 1918) e la battaglia di Vittorio Veneto (ottobre 1918).

La prima manifestazione del virus non fu però in Italia, bensì nella vicina Spagna: sia-mo all’inizio della primavera del 1918 e l’influenza, i cui primi casi si sono manifestati sulla costa settentrionale della penisola iberica, raggiunge presto Madrid, ove colpisce un terzo della popolazione, costringendo a letto lo stesso sovrano, Alfonso XIII. Tale circostanza attribuì per sempre all’infezione il nome di “spagnola”. Estremamente contagiosa, di lì a poco quella che sembrava una semplice influenza si diffuse con grande rapidità in diversi paesi europei, da entrambi i lati della linea del fronte, mietendo molte vittime tra la popolazione già provata da quattro lunghi anni di guerra.

Diversi casi furono presto segnalati anche in Italia. Senza che tra la prima e la seconda ondata vi sia stata vera e propria soluzione di continuità, a fine settembre tutta Italia aveva conosciuto l’epidemia, benché le province più colpite fossero quelle del sud, in particolare Catania, Palermo, Caltanissetta, Foggia e Bari. Qui necrologi ed elogi funebri lamentavano l’improvvisa scomparsa di giovani – soprattutto donne – nel fiore degli anni a causa di un «fatale improvviso morbo» (p. 58). Ed infatti la sconosciuta infezione, anziché colpire gli anziani, sembrava accanirsi su adolescenti in perfetta salute, sovvertendo le regole della natura.

La ‘strana’ influenza, che si presentava in forme differenti, suscitava, da nord a sud, lo sgomento dei medici, anche quelli più esperti, fortemente incerti sulle azioni da intraprendere di fronte a quadri clinici mai osservati prima. E gli stessi anatomo-patologi che, analizzando i corpi delle vittime, scrutavano polmoni tumefatti, milze cresciute in modo anormale, alveoli polmonari che straripavano di essudato albuminoso – tutti elementi che portarono alcuni a pensare ad un nuovo tipo di peste – testimoniarono le proprie perplessità nei resoconti citati dall’autrice. Benché le autorità sanitarie continuassero a ripetere che si trattava di un’epidemia influenzale, l’opinione pubblica, ormai terrorizzata dalla comparsa dei sintomi tipici della spagnola (epistassi, cianosi e dispnea), non era più disposta a crederlo: nessuno aveva mai visto tante morti provocate da quella malattia, che insorgeva nella stagione fredda e non in estate.

L’inizio della sindrome appariva, sul piano clinico, come l’esordio di una comune influenza, ma il paziente colpito andava incontro ad un rapido peggioramento, sviluppando una polmonite acuta con conseguenti problemi respiratori, spesso fatali.

Mai come in questo caso fu tanto stretto il legame tra guerra e malattia: l’ambiente malsano delle trincee, ove si concentravano i soldati dell’uno e dell’altro schieramento, costretti a vivere, debilitati e malnutriti, in scarsissime condizioni igieniche, costituì l’habitat ideale per la diffusione del contagio; da qui la definizione di «febbre delle trincee».

A dispetto della pressoché totale indifferenza dei giornali dell’epoca, sottoposti ad una rigorosa censura, di intellettuali ed artisti che, a differenza di quanto accadde per le pestilenze del passato, non esorcizzarono il dramma con la forza dell’arte – ad eccezione del pit-

tore norvegese Edvard Munch, che consegnò ai posteri lo sguardo febbrile e allucinato del suo *Autoritratto dopo l'influenza spagnola* (1919) – a un secolo di distanza dall'esplosione del terribile morbo è offerto, allo storico come al lettore comune, un quadro esauriente della problematica.

Tra i principali meriti del lavoro di Eugenia Tognotti vi è quello di aver organizzato, in maniera ordinata e competente, una notevole quantità di informazioni, raccolte attraverso lo studio di fonti molto diverse tra loro, fornendo al contempo una piacevole lettura. Coniugando sapientemente dati storici e medici, l'autrice ripercorre le principali vicende attraverso le quali si snoda la storia della spagnola in Italia, corredando la ricerca di utili dati statistici che, lungi dall'appesantire l'esposizione, si inseriscono perfettamente nell'accattivante quadro narrativo.

*Stefania T. Salvi*